

I - Capitolo 7

Filippo venne a svegliarmi verso le nove, per avvertirmi che le brioche stavano finendo, che se volevo fare colazione dovevo sbrigarmi. Mi tirai su dal letto con gli occhi impastati e la bocca piena di cattivi pensieri. Feci colazione masticando lentamente, Filippo seduto davanti a me per farmi compagnia. Mangiava sempre poco e comunque quel giorno aveva già fatto colazione.

Matteo non era rientrato neanche all'ora di pranzo. Io e Filippo decidemmo di uscire, proprio sotto la calura oppressiva del primo pomeriggio. Ci rifugiammo in un piccolo locale ombreggiato giusto il tempo di un boccadillo. Continuammo a passeggiare per le vie del quartiere di malavoglia, ma incapaci di arrenderci e tornare semplicemente all'ostello.

Credo avvertissimo entrambi la mancanza di Matteo. Non sapevo spiegare come ma sentivo che la sua presenza dava un intento alle giornate. Forma alle intenzioni che io

e Filippo lasciavamo essere parole.

Fui invidioso, geloso di non avere quel suo tocco con le situazioni e le persone, quella sua capacità di vivere.

La sera in ostello ripensai alla seconda ragazza, in quella regione fra il sonno e la veglia in cui mi sembrava di poter fare accadere le cose, di avere accesso alle leve della realtà. E la pensavo mia, per poi strapparmela di dosso a suon di paure, m'immaginavo già salutarla lungo i binari, cercare di vivere storie e distanze irricucibili per cui tempi di limiti assoluti e invalicabili, di distanze che separavano interi mondi. Così l'avevo già perduto prima ancora di averla sfiorata. In bocca mi rimaneva una malinconia pastosa, priva di scopo, la cui origine era da ricercare in quel male di vivere di cui ero impiasticciato. Dormii male, mi svegliai di malumore.

Il giorno seguente ci svegliammo di buon ora, io e Filippo, decisi a scovare un senso in quelle ore calde di Barcellona, in quell'aria che non avevamo ancora saputo fare nostra. Lascia a Filippo scegliere itinerari, prendere decisioni. Visitammo la Sagrada familia. Mi spiegava gli aneddoti così come li capiva da una piccola guida scritta in portoghese. Lingua che ovviamente non parlava. Fissava le pagine per interi minuti fino a estrapolarne un senso più o meno credibile. Lo impastava di sicurezza, fino a riuscire a convincermi che la sua era l'unica interpretazione possibile delle parole che aveva di fronte. Io intervenni solo per ricordargli che era il caso di mangiare qualcosa. Un boccadillo magari, accompagnarlo da una birra leggera. Ci portarono Estrella.

Soffrii il caldo del primo pomeriggio mentre Filippo

Riverberi di viaggio

sembrava non accorgersene. Avrebbe continuato a camminare, e leggere, e spiegare, e guardare, e provare a capire. Cercare di ritrovare le parole nelle strade che queste descrivevano. C'era sempre un dettaglio che lo incuriosiva e lui me lo indicava. Una decorazione su un palazzo, una piccola piazzetta, un foro di proiettile vicino a una statua.

Finché potei cercai di farmi trascinare dal suo entusiasmo, incapace di nutrire il mio, che al massimo scivolava dietro a una scollatura che ci attraversava la strada, per sparire in una viuzza. Proposi un'altra pausa, un'altra birra. Cercò di convincermi che era meglio di no, c'era ancora tanto che voleva vedere oggi. Io insistei e lui mi disse che la soluzione migliore era trovarci poi all'ostello. Acconsentii, liberato. Ero felice di poter tornare a non far nulla, a bere lentamente birra fredda. Questo tentativo di giornata avevo provato a seguirlo per qualche ora e già mi era venuto a noia. Sentivo l'esigenza di arrendermi, sedermi, aspettare qualche altra idea.

Matteo se ne stava lì quando entrai nel cortile dell'ostello. Feci per parlare e si alzò, mi fece il gesto di seguirlo. Uscimmo, incuriositi. Si fermò a cinquanta metri. Entrammo in un parchetto e Matteo si sedette su una panchina, tirò fuori di tasca un pezzetto di hashish e iniziò a scaldarlo, sfregandone poi un pezzo fra le dita fino a ottenerne una polvere gommosa. Tirò fuori di tasca una sigaretta e la inumidì passandola sulla lingua. La aprì e ne estrasse il tabacco. I movimenti sembravano certi, si sforzavano di esserlo anche se un po' di tabacco gli cadde di mano. Mescolò la polvere di hashish e il tabacco poi mi chiese di prendergli una cartina dalla tasca, lo feci e gliela

appoggiai su una mano. Lui ci mise il contenuto e l'arrotoì per chiuderla. Gli ci vòllerò un paio di tentativi ma non si spazientì affatto. Mi chiese poi se avessi qualcosa per fare un filtro. Gli dissi di no. Strappò allora la linguetta del pacchetto di sigarette e ne ottenne un filtro con una piccola esse al centro. L'accese e aspirò in maniera decisa. Tossì e poi sorrise. Fumò ancora e mi passo la sigarettina d'hashish senza una parola. Io senza una parola la presi e aspirai in maniera rabbiosa. Avevo voglia di cacciarmi via quella distanza fra noi, quel mio sentirmi lasciato indietro. Non avevo mai fumato prima di quel giorno. Aspirai ancora e ancora. Matteo mi fece un segno, di andarci piano, lo fece sorridendo ma io me ne ebbi a male. Aspirai ancora, con meno decisione questa volta e poi gli passai la sigarettina. Lui chiuse gli occhi, il sole sulla faccia. Fumò lentamente. Verso la fine me la offrì ancora ma rifiutai. Il giramento di testa si stava facendo nausea e non potevo accettarlo. Serrai i pugni, guardai le nocche farsi bianche.

Matteo non disse nulla. I minuti mi sembravano lunghi, cristallizzati, l'esito inevitabile. Non conoscevo le reazioni del mio corpo all'hashish e avevo paura, mi chiedevo se fosse quello l'effetto che si provava, se magari non fossi allergico o chissà cosa. Se quell'hashish fosse buona o magari ci fosse dentro qualcosa di chimico. Diedi un'occhiata fugace, o ci provai, a Matteo. Sembrava stare bene. Questo effetto di merda lo provavo soltanto io. Mi arrabbiai con me stesso. Pensai che no, non ci voleva, che stasera volevo godermi Barcellona e quello che c'era da fare. Mi sentivo leggermente insonnolito, ma solo in modo da rendere più nebbiosi e vacui gli attacchi di nausea che

si muovevano come lampi imprevedibili attraverso il mio corpo. Un momento pensavo fosse passato, che adesso sarei stato bene, che sarei emerso, magari piano piano, ma salvo. Altri momenti tornava a sembrarmi inevitabile vomitare. Non lo feci. Stetti così, coi pugni chiusi e Matteo che mi guardava per non so quanto tempo. Ero contento non mi chiedesse nulla, allo stesso tempo mi sentivo imbarazzato da quel suo guardarmi, anche se capivo fosse meglio non lasciarmi solo. Non so quanto rimanemmo in quella situazione, credo una ventina di minuti. Poi dissi che magari potevamo andare in ostello. “Buona idea” rispose Matteo e si incamminò. La nausea passò velocemente. Altri venti minuti e sorridevo, contento di non aver vomitato e con una nuova esperienza in più nel cassetto. Matteo mi chiese se volessi una birra. Gli dissi che preferivo aspettare ancora un po’. Aspettò con me.

Verso l’ora di cena tornò anche Filippo. Uscimmo a mangiare qualcosa nel bar di fronte. Masticai lentamente, per maggiore sicurezza ma ormai stavo bene.

Mangiando parlammo delle possibilità per la sera. Matteo propose di tornare a Badalona, dove i suoi amici ci aspettavano. Filippo voleva vedere il centro, di sera, io proposi di tornare all’Ovella Negra.

Ci guardammo senza voglia di discutere, finimmo semplicemente con lo sciogliersi nell’opinione di Matteo, che poi era la più ragionevole, la prospettiva più aperta. Io almeno sapevo di aver fatto la mia proposta esclusivamente per dimostrare la mia presenza, un rimasuglio di volontà da qualche parte. Sapevo però che aldilà delle belle immagini di futuri improbabili che mi

piaceva farmi girare per la testa all'Ovella Negra non avrei conosciuto nessuno, che le chiavi delle relazioni sociali con sconosciuti mi erano precluse. A Badalona invece c'era una porta già socchiusa e io ero stufo di stare fuori. Le combinazioni sociali di noi tre soli si andavano esaurendo e Filippo aveva iniziato col distaccarsi, rintanarsi in guide e pensieri, senza Matteo a farci da collante, a incanalarci in possibilità abordabili non c'era che la disgregazione per quella nostra piccola società.

Ci cambiammo. Io per conto mio indossai una camicia dalle maniche corte, un drago cinese sulla schiena. Presi un anello che avevo comprato quel giorno per strada e lo infilai ai pollice. Ballava e rischiava di uscire se agitavo la mano. Filippo, manco a dirlo, indossò una maglietta scura. Matteo ne approfittò per cambiarsi, aveva indossato gli stessi vestiti per due giorni nel caldo atroce di Barcellona.

E salimmo a Badalona, ci inerpicammo per quella salita che portava alla stretta piazzetta che poche sere prima era popolata di festa e banchetti, di anziani su sedie di paglia, di gruppi che si alternavano sul palco.

Non era rimasto niente di quello, solo il vociare incessante della gente del posto, quella parlata veloce che non sembra inciampare mai.

Ci sedemmo su un muretto e aspettammo. Io tirai fuori una lattina di birra alta, feci un cenno del capo a Matteo e ne tracannai una buona metà in un sorso. Quella era la mia sera, lo sentivo. O almeno una sera che non avrei finito accerchiato dal vuoto della sobrietà.

Mi sembrava le cose stessero rallentando. Buttavo giu'

boccate decise di quella birra che diventava subito calda, nell'afa di Spagna. Mi innervosivo, di questa incapacità di trasformare il liquido in azione, la potenza in energia.

Ci raggiunsero un gruppo di spagnoli. Uno dette una pacca sulle spalle a Matteo. Parlavano a gesti, in un misto di spagnolo e italiano arrabattato.

Ci disponemmo tutti sul muretto. Birra e sigaretta di hashish passavano ora in un senso ora nell'altro. Le lingue, il caldo, il fumo, l'alcol. I miei riflessi erano appannati, i miei desideri non trovavano sfogo. Sudavo e non sapevo come scaricare quella voglia di vivere.

Non so bene come successe, ma lei era così vicina, con quel profumo all'arancia. Era forte. I capelli lunghi le scendevano lungo la schiena. La maglietta bianca leggera e scollata si muoveva e la mia frustrazione scivolava, si faceva esasperazione.

Mi avvicinai, provai a parlarle. Lentamente. La lingua si intorpidiva, si confondeva fra i suoni che non riuscivo a riprodurre. Lei rispondeva a cenni del capo. Poi arrivò un ragazzo alto. Non disse nulla, la prese per un braccio e la portò via mentre le stavo parlando.

“Ehi, faccia di merda” - mi ritrovai a dire a mezza voce.

Non a voce abbastanza bassa perché non mi sentisse. Sì, parlava un'altra lingua, ma no, non doveva aver avuto troppo problemi a capire. Torno indietro. Lo aspettavo, immobile. Mi diene una spunta. Gliela restituii. Poi mi colpì con la fronte sulla fronte. Vidi come un sole esplodere nella mente. E un dolore ovattato espandersi.

Poco dopo Matteo e Filippo erano lì ad allontanarlo. Io con gli occhi sbarrati guardavo per terra. Sentivo una risata in lontananza. Filippo mi fece sedere nuovamente sul muretto. La testa girava. Vomitai. Rimasi lì, come

sentendo improvvisamente freddo.

La piazza si andava svuotando, le voci affievolendosi. La testa mi girava. Avevo sonno. Non so quanto rimassimo lì, in attesa di cosa?

Poi riscendemmo la stessa collina che faticosamente avevamo conquistato poche ore prima. Il rumore sordo della mia frustrazione rotolava per strada, proprio al mio fianco. Poco dietro venivano Matteo e Filippo. In silenzio. Si udiva solo il rumore dell'accendino di Matteo che accendeva ancora una sigaretta.

I - Capitolo 8

Gennaio 2008

L'inverno stava facendo il suo corso e lo stava facendo mettendoci tutto l'impegno possibile.

La neve roteava soddisfatta nella sera scura, io la guardavo con rassegnazione dalla finestra del mio appartamento, nel quale mi ero trasferito da poche settimane. Uscii, con un cappotto pesante ma senza berretto od ombrello. Appena fuori la neve iniziò a posarmisi sul capo. Dopo aver percorso poche centinaia di metri passai davanti a una vetrina e mi vidi riflesso: mi stavo rapidamente trasformando in un pupazzo di neve. Non mi scossi la neve di dosso ma sorrisi, continuai a camminare. Quando raggiunsi la fermata dell'autobus non mi riparai sotto la pensilina, rimasi dove la neve poteva raggiungermi, aiutarmi a completare la trasformazione.

Scesi dal pullman, la fermata si trovava proprio di

fronte quel centro sociale, appena fuori dal centro. Notai uno timido via vai di gente che si affrettava a entrare per trovare riparo e altra che aspettava sull'uscio il coraggio o l'ispirazione per spiccare la corsa, bagnarsi il meno possibile. Entrai e seguii le indicazioni per il corso di Enologia.

Non mi aspettavo di trovare Elena, seduta in un angolo, in fondo alla sala. Mi feci vicino e quando la salutai lei non sembrò affatto stupita. Indossava ancora la sciarpa, i suoi capelli profumavano di lavanda.

Mi salutò ma senza distogliere l'attenzione dalla cattedra.

“Anche tu qui?” - Le chiesi e immediatamente mi resi conto di quanto suonasse stupida la mia domanda.

Lei si voltò, si accorse del mio imbarazzo e mi sorrise, senza rispondermi.

“Ho sempre pensato che mi piacerebbe capirne di vino” disse.

“Anch'io”

“No, tu cerchi solo di darti un tono” ma lo disse ridendo. In quel momento entrò l'insegnante e lei tirò fuori un quadernino, iniziò a segnare con precisione tutto quello che diceva.

Alla fine della prima lezione del corso ripresi a parlarle. Lei sorrise e mi parlò dei tanti corsi che aveva iniziato a seguire per poi abbandonarli quasi subito. Io le facevo qualche domanda, per far rotolare ancora un po' il discorso. Più che altro però l'ascoltavo. Mi sembrava così leggera, come la neve. E a me la neve è sempre piaciuta parecchio.

Poi d'un tratto ha detto che era tardi, che doveva

andare. La salutai tirandole dietro qualche parola, colto alla sprovvista.

Le telefonai dopo due giorni, feci squillare a lungo il telefono senza che lei rispondesse. Riprovai ancora due ore più tardi, quando stavo per desistere lei rispose. Si disse sorpresa della telefonata, la sua voce sembrava incerta. Le chiesi se le andava di andare a mangiare una pizza insieme, che magari avremmo ripassato assieme. Mi disse che era meglio andare a mangiare carne, che si abbinava meglio ai pochi vini che conosceva, rossi piemontesi. Mi sembrava un'ottima idea e ci mettemmo d'accordo per le venti del giorno successivo. Scelse lei il ristorante. La telefonata non durò che pochi minuti, d'altra parte non avevo altro da dire, tutto stava andando bene e non volevo correre il rischio di dire qualcosa di inappropriato, di farle cambiare idea. Pochi minuti al telefono e non so perché sorridevo, continuai a ripensare all'inflessione della sua voce, a rimescolarne i suoni nella mente. Mi sembrava di avere un alfabeto di suoni dolci a disposizione, di poterli combinare a piacimento, per ore, ed ottenere sempre qualcosa di nuovo.

La sua voce sembrava affrettata quando mi richiamò il pomeriggio seguente. Suonava nervosa. Feci per chiederle perché volesse disdire il nostro appuntamento, lei si fece distante. Le dissi che capivo, mi rispose "grazie". Rimanemmo in silenzio per pochi secondi senza che trovasse una chiave a quel silenzio, un modo per farle ritornare quel sorriso che mi piaceva così tanto. Avevo voglia di quel suono. Lei però disse solo che ci saremmo comunque visti presto e mi salutò. Biascicai un saluto. I

suoni che mi sembrava di aver conquistato solo il giorno prima erano tutti scomparsi, non riuscivo più a richiamarli. Erano stati sostituiti da suoni freddi, che mi rimasero in testa mentre cercavo altro da fare, di sfuggire a insoddisfazioni accennate.

Lei arrivò a lezione incominciata. Non si sedette nel posto che le avevo tenuto in fondo alla sala. Andò in prima fila. Non ci fu modo di salutarla durante la lezione. Al termine fece per uscire senza guardarsi indietro. Non mi andava di gridare in quel luogo affollato. Sorrisi e le corsi dietro.

Stavo per colmare la distanza, camminarla di passi veloci, col cuore che accelerava più che per la corsa. Lei si è diretta decisa verso una macchina, un uomo che non ho visto bene in volto dentro l'auto. Lei è entrata e l'ha baciato. Io ho sentito un sapore amaro e incompleto in bocca. Come quando qualcosa ti fa male e non sai nemmeno cos'è, quando non puoi neanche lamentarti, non ne hai il diritto. Non c'era ancora nulla, e a volte è proprio il nulla che fa male, d'un male inespesso, che ti rimane lì. Come un cretino di fronte alla porta di un centro sociale.

I - Capitolo 9

Non ricordo esattamente da dove stessimo arrivando, mi ricordo di aver avuto la sensazione che se volevi spendere delle lunghe ore in treno, per dormire e risparmiare un po' dei soldi che non avevamo, allora dovevi passare da Parigi. La rete ferroviaria francese è costruita a stella. Parigi è il centro, il sole, l'unicum.

Arrivammo a qualche stazione. *Saint Lazare?* Avevamo alcune ore prima di un treno da prendere da un'altra parte. *Gare du Nord? Du Lyon?* Non ricordo, e credetemi, vorrei. Così, per l'idea di poterci tornare, di rimpadronirmi di una delle mie notti da ragazzo. Ci sono notti a cui non dai il giusto peso mentre le vivi, ti perdi i dettagli, e quando ti servirebbe richiamarli, per distrarti da una brutta giornata e dal fatto di avere dieci anni di più, non puoi. I nomi sono caduti nella Senna. Ho il ricordo confuso di noi che passavamo sopra un ponte, di Filippo che muoveva lentamente la testa, intento a registrare ogni immagine, l'angolo con cui l'acqua si

increspava, il modo in cui sfiorava gli argini, le lievi tracce di ruggine su quel ponte di metallo. Matteo era più avanti, chiedeva indicazioni a gesti, gli rispondevano in modo sprezzante e rideva. Agitava la bottiglia di birra che aveva in mano e fischiava. La notte, quando era ubriaco sembrava come confuso dall'intrico di possibilità che si affastellavano, in quel frangente anche lui in qualche modo inadatto alla vita, troppo ansioso di cogliere tutte le possibilità, finché c'era tempo.

Certamente sbagliammo strada, un paio di volte. Non so dire esattamente quanto camminammo fra le strade larghe di Parigi. Bella, quasi come Torino. Solo più aperta, eccessiva, provocante. E un po' volgare.

L'atmosfera che c'era quella notte in stazione è qualcosa che invece ricordo molto bene, a distanza di anni. L'atrio ospitava un cruogio di viaggiatori di ogni stampo. C'erano coppie di biondini nordici, coi loro grandi zaini da montagna, con i sacchi a pelo stesi a terra. C'erano punk che cucinavo utilizzando un fornello a gas. C'erano dei ragazzi vestiti in maniera sgargiante che provavano piccoli giochi di prestigio, senza chiedere monete in cambio, solo per il piacere dei pochi spettatori assonnati.

Quella notte mi riempi gli occhi di un mondo alternativo, che sfiorai. I colori mi sono rimasti impressi nella retina anche se, passando anni dopo da quella stazione, almeno credo, non l'ho più ritrovato.

Arrivammo a Colonia un giorno in cui pioveva.

Scendemmo dal treno di primo pomeriggio, anche se, guardando il cielo, era difficile dire che ore fossero: sarebbe potuto essere primo mattino così' come sera. Qua, sotto le nuvole, non c'erano riferimenti, tutto era mischiato senza ordine. Matteo si diresse deciso verso l'ufficio informazioni, quasi vuoto, chiese, più' a gesti che in inglese, una cartina. Gli chiesero qualche marco e fece per contare quanti ne aveva in tasca: pochi. Sorrise e lascio' la cartina dove si trovava. Prima di uscire pero' recupero' un depliant, che aveva, affogato fra le reclame, una piccola cartina imprecisa che segnava dove si trovassero il centro e la stazione. Sorrise e con orgoglio agito' quella cartina imprecisa di fronte a noi. Filippo non sembrava convinto ma non disse niente e anch'io tacqui: mi limitai a sorridere e seguire Matteo, che già' cercava l'uscita della Hauptbahnhof più' prossima al centro. E così' camminammo, consultando quella cartina a ogni svolta. Quando arrivammo di fronte alla cattedrale quel lembo di carta ero ridotto a poltiglia.

Quell'edificio che era rimasto unico testimone delle macerie dei bombardamenti. Arrivammo nella piccola piazza antistante, buttammo il naso all'insu per osservare le torri, in tutta la loro altezza. Matteo si volto' verso me e Filippo: "Entriamo?", ci diede qualche secondo per dissentire ma noi non lo facemmo. Lo seguimmo e ci mettemmo in coda, ordinatamente, come si usa a quelle latitudini, remissivi come chi ha tempo da perdere, chi non fa più' caso alla pioggerella sottile.

Dieci minuti dopo esserci messi in coda, a pochi metri dall'ingresso Filippo noto' quello che noi non avevamo visto fino ad allora: "Credo che si paghi" disse solamente, senza enfasi.

Matteo si volto' verso di noi, si tiro' fuori dalla tasca qualche marco, fece per contarli, poi rise e li rimise in tasca. "Che ne dite, ci facciamo una birra invece?"

Io mi lasciai dietro un "porci bastardi, come cazzo si fa a far pagare per entrare in una chiesa" prima di lasciarmi alle spalle la cattedrale.

Camminammo per pochi minuti nel centro così fastidiosamente nuovo: nulla, neanche gli edifici che sembravano antichi lo erano: nulla aveva più' di cinquant'anni.

Non ci volle molto a trovare un locale che ci convincesse: la facciata in pietra, gli ambienti poco illuminati. Sembrava il posto perfetto dove rintanarsi a farsi qualche birra, posare gli zaini pesanti, sottrarsi almeno per mezz'ora alla pioggia.

Ci sedemmo e ordinammo tre kolsch, birrette leggere, in bicchieri alti e stretti. Sciolsero il fastidio e la giornata scura già' al primo sorso. Poi ne seguirono altri, e la stanchezza del viaggio, le incertezze si sciolsero a poco a poco, per tornare a fare posto alle discussioni sulle possibili mete, I progetti improbabili di percorsi, di connessioni fra citta' lontanissime da affrontare in un intrico di collegamenti, che fossero come porte fra dieci, venti citta', come quelle citta' potessero diventare porte fra cento, mille esperienze, come quelle esperienze potessero diventare porte sulla vita, e sull'imparare a vivere. Tutte quelle speranze, quelle aspettative, quei sentimenti misti e malcontenti si mischiarono grazie alle Kolsch che la cameriera continuava a portare, senza più' chiederci se volessimo un altro giro.

// incontrano gruppo di italiani in vacanza studio>

* * *

Qualche giorno dopo il nostro umore era mutato: le mille possibilità' potenziali si erano sciolte in realtà' che non combaciavano: una notte passata in un ostello in cui non avevamo parlato che con una coppia di polacchi poco interessanti: allampanato lui, assonnata lei, la conversazione era scemata ben presto nel silenzio, in qualche timida domanda sulle prossime mete, qualche racconto della vita come si svolgeva nei rispettivi paesi. Una notte l'avevamo passata in stazione, fino a che la polizia austriaca ci aveva allontanato usando parole incomprensibili. Quando il tono di voce si era alzato, pur non capendo cosa intendessero dire, ci eravamo diretti verso l'uscita, camminato un poco per le vie di quella città' (Salisburgo? Innsbruck? Graz? Non ricordo di preciso), ci eravamo fermati in un piccolo giardinetto, cercato un angolo un poco più' riparato. Filippo aveva a malapena chiuso gli occhi, temendo di veder spuntare un'altra coppia di poliziotti piccoletti, le loro divise grigio spente, i loro passi misurati. Si immaginava vederli venire verso di noi, cacciarci ancora, costringerci a muoverci, a cercare un altro posto dove sostare in quella città' così' chiusa e impermeabile, dove faceva freddo nonostante l'estate, dove gli appigli sembravano pochi e gli spiragli per i nostri progetti di viaggio e la nostra lista di esperienze da cogliere sembravano ridotte al lumicino, a un balenio stanco che si spegnava nella fredda notte, passata fra i cespugli umidi di un giardinetto, in chissà' quale città'.

Così', lungo percorsi reali, diversi da quelli tracciati su mille carte e mappe, e tovaglioli, eravamo giunti su quel treno. Filippo era seduto composto, la schiena dritta, guardava scorrere i paesaggi ordinati della Baviera, che

sembravano interessargli più' delle scomposte montagne dell'Austria. Matteo aveva invece i piedi allungati sul sedile davanti, ascoltava musica da un vecchio lettore CD, la superficie piena di graffi, la plastica scolorata.

Io battevo i piedi nervoso, mi alzavo, camminavo nel corridoio, sostavo qualche minuto nella giunzione fra due vagoni, poi tornavo a sedermi. Sentivo le possibilità' ridursi, la tensione per la necessita' di vivere le ultime esperienze, per poter finalmente tornare mutato, a vivere la mia vita quotidiana dopo aver imparato a vivere, poter finalmente tornare ed avere quel coraggio che non avevo mai avuto, non in quelle forme che sognavo almeno. Per poter fare questo pero' mi sentiva vivere ancora qualche esperienza, qualche botto, sciogliere qualche nodo e, finalmente, cambiare.

Così' ci trovavamo su quel treno, con i nostri ritmi diversi e complementari, in quei giorni scemanti. Il treno continuava con il suo passo costante e incessante, a trascinarci verso conclusioni per cui non ci sentivamo pronti.